

BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

590

18



590

18

13

590
18

DELLA

TEMPORANEITÀ

DELLE

PENE INFERNALI



(EDIZIONE FUORI COMMERCIO)

590
18

TORINO, 1873. — TIP. ARNALDI

Leggo in un piccolo giornale religioso che si stampa in Firenze, *La Vedetta Cristiana*, N° 1° agosto 1872, che la parola *eterno* nella scrittura, allorquando si riferisce alla punizione dei dannati all'inferno, non vuol essere presa in senso temporario, ed essere perciò antiscritturale l'interpretazione che i peccatori morti nell'incredulità, ed i diavoli, dopo aver sofferto le pene dell'inferno, possano essere ammessi a partecipare dell'opera redentrice del nostro Signore.

Parendomi quest'esclusione offensiva alla misericordia del Padre che abbiamo nei cieli ed alla missione che ha il suo Figliuolo di instaurare in se stesso tutta quanta la creatura, mi venne in pensiero di mettere in qualche ordine gli argomenti che anni addietro io raccoglieva a dimostrazione della tesi contraria, che cioè questa ristorazione si abbia ad estendere a tutto quanto è stato fatto da Lui e per Lui; avere perciò la parola *eterno* un senso temporario per tutti quelli i quali non sono ancora ristorati in Lui.

La rispettabile Chiesa rappresentata dal detto giornale, essa che professa la libera interpretazione delle scritture, credo che non avrà a male che io fratellevolmente, nel puro desiderio che tutte le Confessioni cristiane ritornino alla comune fondamentale Dottrina cattolica, tenti dimostrare che noi, se non vogliamo staccare la nostra individuale interpretazione da quella tradizionalmente professata dai padri nostri, troviamo le pene eterne dell'inferno essere da loro intese in senso temporario.

Se, come dice la predetta Chiesa, non tutte le proposizioni condannate da Roma gerarchica saranno condannate da Gesù Cristo, se non tutti li scomunicati da Roma saranno scomunicati da Gesù Cristo, perchè separarsi dalla Chiesa madre?

Ed anche perchè non esporle le nostre ragioni? Temente mi arrischio a darne un esempio.

Grave cosa è contraddire in alcuna parte all'insegnamento del Clero, perchè se l'autorità ecclesiastica nel riprovare la nostra opinione può conservare verso di noi la carità, se può condannare la nostra proposizione nell'intento della difesa del vero, senza condannare noi con essa, non è più così agli occhi della Chiesa. Questa non istruita sui motivi della condanna e poco educata a distinguere l'opinione dall'opinante, se ode che si professi una dottrina condannata, facilmente trascorre ad annoverarci fra le persone nemiche della religione. La massima una volta di pochi: *O con noi o contro di noi*, si va generalizzando nel partito clericale; e omai chi non piega, come si dice, ciecamente, senza discutere, alle decisioni e sillabi della Gerarchia vede quasi senz'accorgersi venir meno nella Chiesa la sua reputazione; egli non può più dare il suo sentimento, nè a lui più si parla dal cuore e, ciò che più lo addolora, si vede schivato da chi stima ed ama: e la cosa può venire ad un punto da fargli lecito di esporre pubblicamente alla Chiesa le sue ragioni per modificarne il giudizio.

Mi dispiace, e certo non è bello, il contrastare coll'autorità ecclesiastica, ma il tentare di toglierci di dosso un'imputazione, non che lecito, può anche parere un dovere quando in ciò fare uno si creda tenuto a difendere la causa della verità più che la propria.

Il codice sacro mi dice: Hai tu qualche differenza nella quale non ti possa accordare col tuo fratello? dillo alla Chiesa. Miei fratelli sono coloro che in seguito al giudizio dell'autorità ecclesiastica mi credono in errore:

e la Chiesa per me è qualche cosa di più che la sola Gerarchia. La distinzione come si fa oggi della Chiesa docente dall'altra, nei primi suoi tempi non mi pare che si facesse così: il laicato vi aveva ben altra parte! Comunque, non acquetando io al giudizio della Chiesa docente, umilmente domando di esporre la mia questione alla Chiesa cattolica comunione di tutti i fedeli, e mi appello al suo giudizio; questo appello domanda un po' di storia, la quale faccia conoscere l'origine della quistione. Certo il parlare di sè è brutta cosa, e indispette più che altro chi ode, ma tuttavia lo faccio volentieri, perchè mi porta a dire di un libro che sostiene validamente la mia tesi, e perchè mi offre occasione di aggiugnere alcune considerazioni fra le tante che avrei voluto fare nella prefazione al medesimo.

Anni addietro alcuni amici mi avevano onorato coll'ammetermi a concorrere con essi loro per procurare al pubblico la edizione economica del *Nuovo Testamento* stampato nel 1851 per Giacinto Marietti. La buona accoglienza fatta all'Evangelo tradotto nella nostra lingua fece desiderare ad alcuni di noi si desse all'Italia anche un'economica ed al più possibile letterale versione del *Salterio della Volgata*: essendo che quella fatta da Monsignor Martini non si trovava stampata in formato economico, disgiunta dal resto della Bibbia; e poi anche perchè in essa molti passi non sono tradotti dal Volgato, ma dal testo ebraico.

Alcune ricerche intorno alla tradizione sacra avendomi fatto credere che il Volgato fosse da anteporsi all'Ebraico, io aveva abbozzata una traduzione del Salterio nella speranza di trovare chi, condividendo la mia opinione di diffondere un po' più alcuni libri della Scrittura, mi aiutasse in quest'opera, la quale mi sembrava farsi sempre più utile, perchè, a causa della crescente questione fra Roma gerarchica ed il Governo, cresceva sempre più il numero dei cristiani i quali smettevano di frequentare i templi, ove per aggiunta si fa pregare e lodare Iddio in una lingua morta da pochissimi conosciuta. Aggiungi che in alcune di queste si introduce l'uso di cantare delle laudi in lingua italiana, le quali sono ben lontane dalla sapienza dei Salmi, e non degne di prenderne il posto. Se adunque, dico io, i fedeli desiderano di lodare e di pregare Iddio nella vivente loro lingua, perchè non si volgarizzano loro quei cantici coi quali lo lodavano i padri nostri Latini?

Or l'infelice mio abbozzo, il quale quanto ha di buono lo deve ad alcuno che mi aiutò in questo lavoro, stette circa un anno presso il mio Ordinario diocesano; andò e stette altrettanto tempo presso l'Arcivescovo di Genova chiedendo aiuto e correzioni senza che mai abbia ottenuto nè qua nè là revisione o critica di sorta: e ciò noto di passaggio per risposta a coloro che si mostrarono, direi, sdegnati di non trovare alla

misera versione il visto vescovile, ed anche perchè le si perdoni se troppo audace venne fuori non riveduta dall'autorità ecclesiastica.

Ragionando colla buon'anima del mio Vescovo se fosse o no conveniente introdurre nelle Chiese la salmodia in lingua italiana, o per esempio non si potesse da una parte di essa ripetere in italiano il versetto che l'altra canta in latino, ecc.; cadendo il discorso sulla finale reintegrazione della creatura professata in questo libro e quindi sulla temporaneità delle pene dell'inferno, il pio e cortese Vescovo non approvò, ma mi permise di presentargli le ragioni che avessi in appoggio di questa tesi.

Di lì a qualche tempo recatomi per ritirare il manoscritto, nel quale avevo alla rinfusa raccolti i principali argomenti che qui produco, seppi che l'indigesto mio scritto egli lo aveva rimesso ad un revisore ecclesiastico il quale formalmente lo condannò come contrario alla dottrina della Chiesa.

Io rispetto e mi umilio alla buona intenzione del religioso e dotto teologo che vuol mantenere illesa la dottrina della Sede Romana: egli punto non pensava al danno che dal suo giudizio mi poteva venire, pregiudizio d'altronde che, se realmente seguì, l'ho io stesso accresciuto coll'impugnare presso certuni il Canone: *Si quis dicit aut sentit ad tempus esse daemonum et impiorum hominum supplicium, ejusque finem aliquando futurum, sive restitutionem et redintegrationem fore daemonum ac impiorum hominum, anathema sit.* O come altri me lo presentò: *Si quis dixerit damnatorum vel daemonum poenas temporarias esse, anathema sit.* Io ho contraddetto questo Canone per averlo veduto formolato da un Concilio provinciale, in odio di Origene, e perchè presentato sotto Menna al Concilio Costantinopolitano secondo, onde venisse con altri approvato e fosse condannato Origene; il Concilio in nessuno dei suoi quindici Canoni ha delle espressioni che neghino la temporaneità delle pene, anzi alcuni di que' padri dissero: *Quomodo damnabimus quem Synodus Nicaena non tetigit? Quae damnavit Arium damnasset utique et Origenem si illius dogmata reprobasset.* Io diceva: Mostratemi un Canone della Chiesa universale in cui sia dichiarato che le pene eterne dell'inferno non sono temporarie ed io volentieri piegherò il capo. E se adesso pubblico questa dissertazione non è più tanto per liberare me dalla taccia di professare opinioni che sentono di eresia, quanto per esaminare se non sia piuttosto falsa quell'altra che limita l'opera redentrice del nostro Signore. E intanto, giacchè ho accennato ai Salmi, esco per poco dall'argomento anche nel desiderio di invogliare alcuno alla lettura dei medesimi ed alla investigazione de' primitivi oracoli di Dio in essi nascosti. Fra i Salmi ve ne

hanno dei difficili è vero, ma altresì molti, che piani e accessibili alla capacità di tutti, portano gradatamente all'intelligenza degli altri. Non sono le novità, non sono le riforme che restituiscono la fede, ma il ritorno della religione alle originarie sue fonti; e fra i libri dell'Antica Scrittura il *Salterio* è quello che meglio tocca e compendia tutti i punti della Dottrina cattolica; è il manuale che contiene la lode divina e la preghiera più confacente al povero ed all'afflitto, quella colla quale Cristo pregava il Padre.

La Salmodia in lingua conosciuta gioverebbe, più che non si crede, ad instillare e fissare in chi la pratica ed in chi l'ascolta i principii della Fede, la quale naturalmente vien fuori dalla meditazione della divina parabola.

Queste cose sono dichiarate nei libri ecclesiastici ove si incontrano pure i motivi che determinarono la Chiesa ortodossa a preferire vuoi la traduzione greca, vuoi la Volgata, sua figlia, al testo ebraico; fra i quali motivi il principalissimo e notevole si è che in queste gli oracoli di Dio sono stati nascosti sotto veli meno fitti di quel che lo fossero nel testo ebreo, in cui si stette più rigorosamente al precetto di velare la parola di Dio. *Gloria Dei est celare verbum.*

Ci vorrebbe un libro per chiarire qualmente i primi Vigilanti del Cielo, i figliuoli di Dio, abbiano udita la sua voce, naturalmente appresa la sua parola e disegnata in geroglifici sotto veli che in seguito con riserva venivano rischiarati agli eletti fra gli uomini, i quali si avviavano al mistico monte onde camminare verso il Signore. Per comprendere poi come questi scribi divini, i quali fin dal principio del mondo furono i profeti del Signore, abbiano confrontato le verità scritte negli oggetti stessi della Natura colla Ragion pura che intuivano cogli occhi della mente, ed arrivati siano a determinarle, a dichiararle con segni razionali nei così detti caratteri degli angeli, per comprendere, dico, in questi geroglifici la Ragione o Parola di Dio bisognerebbe internarsi nella genesi ortografica delle lettere sacre, argomento troppo occulto. E qui per capire la preecellenza del Volgato sul testo ebraico vorrei si considerasse siccome la traslazione della Parola di Dio dal primo velame tutto geroglifico nella scrittura sacra conservataci gelosamente dagli Ebrei sia stato un altissimo privilegio del popolo di Dio. Se, dico, non fosse un argomento troppo coperto il ricercare nella genesi de' geroglifici i segni pei quali questi scribi divini abbiano designati i caratteri della creatura che volevano nominare, nelle lettere del suo nome, per modo che dal nome si vedesse la cosa, noi impareremmo allora la santità delle lettere ebraiche e della Rivelazione.

I libri primitivi divini scritti con questi caratteri variamente detti degli angeli, astrali, paradisiaci, ecc., erano pieni di cifre cabalistiche, ambigue, sparsi di segni eufonici o voci omonime, per cui non potevano venire interpretati, dischiusi, che da uomini santi i quali possedessero la chiave che guidato aveva la mano dello scriba a tracciare ed a chiudere in questi segni la Parola di Dio vivente nella creatura, e ne possedessero lo spirito per rettamente profferirla, siccome ho accennato nella prefazione al predetto volgarizzamento.

Or venuti meno questi uomini santi vuoi nella Chiesa Ebraica, vuoi in quella di Babilonia, nella Fenicia, nell'Egitto, sottentrò allo spirito universale, santo, lo spirito privato, e la sopraddetta ambiguità dei libri divini fece che uno stesso testo diede i più disparati concetti, e ridusse, come notò Sanconiatone, ricordato da Eusebio, i primitivi chiari dogmi in tanta oscurità che nessuno può facilmente giudicare la verità della cosa.

L'oracolo di Dio veniva fuori dal geroglifico e si dimostrava, direi, come i teoremi e le proposizioni da una figura di geometria; il maestro dichiarava le ragioni e le significazioni della cosa, come fa in certo qual modo il fisiologo a dimostrare i caratteri e le qualità della vita nascosta nella creatura. Or venuto meno, come dico, nelle scuole sacre lo Spirito Santo, perdendosi l'interpretazione de' geroglifici, i maestri, come notò Sanconiatone, coprirono la verità di Dio sotto allegorie, miti e... *allegoriis quibusdam ac fabulis excogitatis, cumque rebus iis, quae hujus universi naturam consequuntur affinitate conficta, mysteria densis obducta tenebris instituerunt, ne quis eorum quae reapse gesta erant, veritatem intueri facile posset* (1).

Da queste poche cose ognun può capire le difficoltà che superarono questi scribi per chiudere nel geroglifico le qualità e il nome della cosa, e quindi disvelarvi gli oracoli di Dio e nasconderli altra volta sotto miti, parabole e allegorie storiche, come abbiamo nel Libro sacro conservato dagli Ebrei. Occupati del nostro progresso terreno, noi più non facciamo queste ricerche, le quali ci farebbero conoscere quanto già non fossero più vicini al cielo que' primitivi Savi che insegnarono ai figliuoli della terra a parlare, derivando i nomi delle cose dalle naturali insite loro qualità, *derivationes nominum in rebus ipsis sitorum*. Come le nostre scienze rimpiccoliscono allorquando vogliamo entrare nel tabernacolo a vedere come Mosè insegnasse al suo discepolo a dedurre dalle tavole della legge i divini oracoli!

La chiave de' geroglifici, o lettere ebraiche, trasmessa da Mosè al suo discepolo figliuolo di Nun e successori, quella stessa che adoprà Davide

(1) EUSEBII, *Praeparatio evangel.*

ne' suoi Salmi, meritò che presso il popolo ebreo si conservasse pura la Parola di Dio nella seconda rivelazione o rivelazione dei libri divini fatta ai tempi di Esdra, fece che integra si conservasse l'ortodossia. E sappiamo che questa chiave arcana si custodiva ancora dopo quest'epoca nei conventi dei profeti, degli Esseni, e si mantenne nascosta fino alla fine dei tempi quando il Signore venne a squarciare il velo del Tempio.

La tradizione narra che perduto nel Tempio l'Arca dov'erano le tavole originali, cioè perduto l'Arcana lettura delle lettere sacre, Geremia, il quale non andò schiavo in Babilonia, ma restò coi poveri coltivatori delle vigne del monte Sion, l'abbia tenuta nascosta; sappiamo che durante la schiavitù non cessò la salmodia presso quelli che erano rimasti col profeta, nè che si dimenticò totalmente nelle disperse tribù la chiave della misteriosa interpretazione. Per poi farci conoscere come in tutte queste tribù si conservasse ancora questa chiave si racconta che i settanta interpreti mandati da Eleazaro a Tolomeo, affinché traducessero a lui nella lingua greca il libro ebraico, siano stati raccolti da tutte le dodici tribù, e che, segregati in altrettante distinte celle, abbiano tutti data la medesima interpretazione.

Filone non poteva ignorare le differenti dizioni, le molte varianti dei due testi: eppure egli scrive che tanto il greco, quanto l'ebreo edotto nelle due lingue ne ammira la medesimezza, adora la conformità della cosa e della parola, la qual cosa vuol dire che la sostanza intrinseca, la medesimezza della parola divina fra un testo e l'altro non consiste nella dizione o forma esteriore, bensì nello spirito che si muove entro questa forma, e per questo Filone soggiunge che non interpreti chiamerebbe i Settanta, ma piuttosto maestri sacri e profeti per la ragione che ad essi venne dato di afferrare i veri concetti di Mosè nel loro purissimo senso.

I Settanta avrebbero adunque incorporato nel testo greco, come più tardi i Cristiani latini nella Volgata, certe spiegazioni orali che già si erano diffuse nella Chiesa fin prima della cattività babilonica, spiegazioni che non si scrivevano: e che perciò si trovavano ancora nel testo del secondo Tempio più coperte che nella nostra Volgata; ed in prova di ciò Flavio parla delle grandi meraviglie che ha fatto Tolomeo, all'udire la lettura della Versione del libro ebraico, in tali termini da non lasciar credere che una tanta sorpresa derivasse dall'udire la semplice traduzione del testo della Sinagoga, imperocchè questo non poteva essere tanto ignoto quando ne' suoi Stati vivevano molte migliaia di Ebrei, i cui capi-famiglia usavano di copiare una volta nella loro vita il Libro Sacro. E che tal meraviglia dipendesse dalla diversa lettura del medesimo, parmi avvalorarsi dalla risposta che fece il Bibliotecario Demetrio al Re che lo interrogava perchè nessun istorico, nè poeta avesse mai parlato di un

libro così eccellente. Demetrio rispose al Re: che questo libro essendo tutto divino (cioè geroglifico), nessuno mai era stato così ardito di farlo; e che alcuno il quale aveva voluto penetrare in esso i divini misteri e darne conoscenza agli uomini profani ne era stato impedito e punito da Dio; e qui Flavio nomina alcuni di questi propalatori e le punizioni che li colpirono.

E giacchè ho parlato dei Salmi devo aggiungere di aver incontrato certuni che si sentono offesi dalle tremende imprecazioni che si leggono in vari di essi, e non sanno modo di conciliarle coll'Evangelo che è tutto perdono. Perchè sia tolta a queste anime religiose ogni ombra di scandalo convien loro osservare che presso gli antichi era un uso, o forse un dovere, di apporre sulle tavole della Legge, a fianco dei precetti, le pene che incolgiavano i disobbedienti, pene che si dovevano leggere col precetto. Nella mente del Salmista pertanto, come nel cuore di chi recitava i Salmi queste imprecazioni e giuramenti non erano punto mali auguri contro i nemici, ma ricordavano con terribili sentenze e dipinture i mali che aspettano coloro i quali contravvengono variamente alla Legge di Dio. Questa dagli esteriori era interpretata alla lettera *dente per dente*, ma a coloro cui si svelava il senso interiore la stessa Legge imponeva di perdonare i nemici, ed era un peccato render loro male per male. *Si reddidi retribuentibus mihi mala, decedam merito ab inimicis meis inanis*, dice lo stesso Salmista.

Spero che il lettore benevolo vorrà scusare questa mia digressione e guardare con occhio indulgente questo mio scritto, il quale non senza trepidazione io licenzio alla stampa, raccomandandogli che se mai incontrerà taluno che si senta offeso da questo mio appello alla Chiesa, lo assicuri che con ciò io punto non intendo disconoscere l'autorità della Gerarchia, nè la reverenza dovuta alle Somme Chiavi, ma sì unicamente lo faccio per obbedire alla voce della coscienza che imperiosa mi parla della finale reintegrazione delle cose in Gesù Cristo.



DELLA TEMPORANEITÀ DELLE PENE INFERNALI

Se è vero che la dottrina cattolica contenga la sostanza di quanto sempre, di quanto da tutti e dovunque fu creduto, ella dovrà pure comprendere nel suo insegnamento il dogma della redenzione e della ristorazione nel Figliuolo di Dio di tutte le cose che in cielo e in terra sono fatte in lui; ella dovrà quindi in questa generale rinnovazione riconoscere un termine alle pene dei dannati all'inferno, giacchè non solamente i celicoli, ma tutti quanti sono e in terra e nell'inferno saranno per piegare le ginocchia al nome di Lui (1).

E perchè il proverbio dice che quello che è più antico è più vero, *quod antiquius verius*, noi piglieremo consiglio da Giobbe, il quale ci ammonisce di interrogare le generazioni passate e di riscontrare con tutta diligenza le memorie dei padri (2). Fattomi pertanto, secondo che ho potuto, ad indagare questi documenti antichi ed a consultare le generazioni passate: ho trovato che per tutta l'aurea catena della tradizione si è sempre creduto alla ristorazione palingenesiaca nel senso della rigenerazione di tutta quanta la creatura. E certo Giobbe ai nostri occhi è già uno scrittore antico e di non poca sapienza, eppure egli, rispetto ai padri che ci consiglia di interrogare, si dice di ieri ed ignorante: *Hesterni quippe sumus et ignoramus*. Grande debb'essere adunque e canuta la sapienza di quei savi cui egli ci raccomanda di ricorrere. Egli vuole che rimontiamo alla primitiva generazione dei figliuoli di Dio, la quale naturalmente condotta in paradiso ed

(1) *Filip. II*, 10. — (2) *Cap. VIII*, 8.

educata dal Signore che le parlava col mezzo di tutte le creature e ad essa in cuore, le insegnava a ragionare, a parlare con parole tratte dal cuore. Giobbe vuole che interroghiamo quei santi che dappprincipio conversavano e camminavano col Signore: *Ipsi docebunt te*, dice egli, *loquentur tibi et de corde suo proferent eloquia* (1).

Parmi, sarebbe sufficiente l'autorità della nostra scrittura, corroborata dalla interpretazione dei primi padri della nostra Chiesa, per provare che le pene dell'inferno hanno un termine, ma per attenerci al consiglio del sapiente di Us e per meglio dimostrare la cattolicità di questo dogma, mi porterò, con le piccole mie forze, nell'India, culla dell'uomo, per apprendere nella naturale sua fonte la dottrina che riguarda la risurrezione o manifestazione dei morti alla luce. Veramente, affinchè il nostro argomento venisse fuori in tutta la sua verità e chiarezza, converrebbe dire della rivoluzione delle anime nei diversi loro corpi; dottrina questa egualmente cattolica e professata non soltanto dalla saggia antichità, ma ben anco dalla Chiesa d'Israele e dalla nostra fino a tanto che si mantenne in essa la disciplina dell'arcano, ove si insegnava di quella sapienza, la quale, come scrive S. Paolo, non si ragionava se non se fra i perfetti (2); ma senza ricercare come e per qual via le anime ritornino dal regno della morte a vivere su questa terra, grandissimo argomento che potrebbe da sè formare un bel libro, mi limiterò a provare con sacre autorità, che i morti vengono tutti liberati dalle pene dell'inferno, e col rivolgersi di tutti i secoli, cioè con la pienezza del tempo richiamati a vita.

Premesse alcune parole sulla credenza primitiva a tal riguardo, appoglierò la mia tesi:

- 1° Ad argomenti tratti dalla ragione;
- 2° A prove ricavate dalla Scrittura;
- 3° Al valore intrinseco della parola *eterno*;
- 4° All'autorità di scrittori non cristiani;
- 5° Finalmente a quella dei Padri della nostra Chiesa.

(1) GIOB. VIII. 10. — (2) I, Cor. II, 6.

Secondo il concetto indiano, il **Naraca**, ossia l'inferno, dove sono puniti i peccatori d'ogni sorta, propriamente non è che un purgatorio diviso in più bolgie sottoposte, o se si vuole contrapposte alle diverse mansioni felici del Monte Santo, per dove si sale a Dio. Giusta l'insegnamento del Veda, il **Naraca** si divide in vent'un pozzi o gironi, nei quali dai Gandarvi, specie di angeli celesti, sono gettati gli empi, i ricchi avari ed i peccatori impenitenti di ogni condizione, ciascuno nel luogo che è da essi. Ivi Brigù, uno dei grandi progenitori, figliuolo di Brama incontrò uomini sbrananti e mangianti altri uomini per vendetta del cattivo trattamento ricevuto da loro nell'altro mondo (cioè in questo nostro). Non dico delle altre pene e tormenti che secondo questa originaria dottrina soffronsi colaggiù, essendo li stessi che si descrissero poi più o meno da tutte le scuole sacre. Bramando di aprire la via a più interni confronti colla Natura, osservo piuttosto che nell'allegoria indiana, Naraca, figliuolo della Terra, senza padre come Acheronte, è un danavo o dimonio battuto, vinto ed ucciso da Crisna, come in altra età il Dragone viene vinto da Cristo (1).

Il Veda ne' suoi inni ci fa conoscere che **Yama**, re e giudice dei morti, si confonde col sole, o per dir meglio che si è una speciale sua forma; sarebbe il *Sol salutis*, di cui canta la nostra Chiesa; e nella loro è **Visnù**, seconda energia della triade indiana, che risuscita da morte le sue creature e le salva. Nello *Harivansa*, o storie di Hari, (uno dei nomi di Visnù) leggesi che Braman, il supremo genitore, dice a Visnù: ... Tu sei Yama, tu fai e disfai l'universo che per tua virtù eternamente rinasce: Yama nel senso naturale è il sole che alla sera entra nel seno della terra, la percorre durante la notte e vi risuscita i morti. Ivi egli ritrova i cari suoi padri, i fratelli, le spose, rivive fortunato con essi, ed al mattino risorge beato con nuovo e splendido corpo raccogliendo i suoi in una dimora che egli stesso protegge nel san-

(1) *Harivansa*, tom. I, pag. 527.

tuario del ciclo, egli è il Radamanto, il Minosse di altre scuole, il giudice di cui il salmista ebreo dice che, fatta inchiesta dell'imposto precetto, ritorna in alto circondato da un'assemblea raccolta dai vari popoli (1). Nel senso divino della scuola ebraica è **Yah**, il Signore, che fatta preda dei prigionieri, ascende in alto trionfando frammesso le offerte degli uomini: *Ascendisti in altum, cepisti captivitatem: accepisti dona in hominibus* (2).

Nel libro mortuario, DELLA MANIFESTAZIONE DELL'ANIMA ALLA LUCE, trovato fra le mummie del Museo Egizio di Torino, abbiamo la stessa dottrina sulla risurrezione per opera di **Atmu** (il sole), che voga colla sua barca trasportando al paese della luce quelli che ha giustificato nello **Hernuter**; dottrina compendiata dallo stesso salmista, il quale cantando le lodi del Signore, che pose la sua dimora nel sole, di dove opera sulla Natura (3), la saluta pel Dio che fa abitare nella sua casa quelli che sono di una medesima indole. — Che colla sua forza trae fuori dall'inferno non solo i prigionieri, ma ben anco i demoni tormentatori: *Similiter victos et eos qui exasperant* (4).

Quando si consultano queste memorie antiche e si arriva alla dottrina del Veda che lesse tutto il dogma cattolico nel gran libro della natura e lo vesti con forme copiate dalla stessa di lei fenomenazione, uno non sa più dipartirsene, tanto compariscono le verità di Dio vitalmente riunite in un corpo il più armonico. Oh l'ammirabile teologia della natura, com'ella è mai piena di sugo e di vita! Com'ella non ci mostra l'azione del Sole (il cui nome è Signore: **Yah nomen eius**) risplendere colla virtù sua vivificante nel suscitare la polvere dal sepolcro, nel ravvivare annualmente la morte e risuscitarla in cielo? Eppure noi acciecati più non sappiamo vedere questa virtù stampata in caratteri naturali dalla mano di Dio; noi poveri dotti di scienza umana più non sappiamo leggere che i libri scritti dalla mano dell'uomo. Questa ammirabile teologia fece ancora conoscere ai savi primieri siccome la virtù creatrice maschile non sia mai disgiunta dalla virtù conservatrice, dalla virtù perfettrice e come questa sia ad un tempo ristoratrice, per cui se l'elemento terreno femminco si inferma e

(1) *Salm.* VII, 7. — (2) *Id.* LXVII, 49. — (3) *Id.* XVIII, 7. — (4) *Id.* LXVII, 7.

cade, viene ognora ristorato e rialzato dalla stessa virtù che lo informa operando congiuntamente alla virtù che lo crea e ristora. Queste verità impararono dalla contemplazione del cielo i primi santi che le designarono nelle loro scritture, le quali con grande stento i dotti arrivano a decifrare. In che modo la natura, che nasce nel seno di Dio, venga anche fuori di esso ristorata dalla stessa virtù che la crea lo troviamo immaginato in un inno del Rig-Veda (1), dove Yama, l'uomo archetipo dal corpo di luce, il Sole, concepito ad un tempo nel medesimo utero colla sorella Yami, teme di far peccato nell'unirsi alla sorella fuori di quest'utero, ma poi, eccitato da lei che lo supplica dicendo: « Che cos'è un fratello che non è punto protettore? Che cos'è una sorella abbandonata a Nirriti? (2). » A questa preghiera egli le si unisce. Questa stessa cosa insegnò la teologia egizia in Iside ed Osiride che si innamorarono tra di loro e si unirono nel seno della madre prima ancora di nascere. Diversi sono i miti pei quali il naturalismo antico fece conoscere qualmente il principio solare divino continui la sua azione sulla creatura morta e questa ristori. In altri termini molti sono i modi coi quali fece conoscere il predominio della luce sulle tenebre, la vittoria del bene sul male; vittoria che ci porta a difendere il Sabeismo tanto calunniato di considerare il malizioso Arimane egualmente potente che Ormuzd (Ahura-Mazda, o l'Essere sapiente). Se questo pieno antagonismo si insegnò negli ultimi suoi tempi corrotti, tale non fu l'insegnamento de' magi ne' sani primordi di questa religione. Dapprima in essa s'insegnava che il tenebroso Arimane finiva per sottomettersi ad Osmuzd e per fare *izeschnè* (preghiera) con lui. E noi leggiamo nel **Zend-avesta** che Ormuzd interrogato da Zoroastro circa quello che diverrebbero le anime, tanto dei giusti che quelli dei *darvands* (servi malefici di Arimane), condannati al fuoco, a lui rispose, che nel tempo in cui egli avrebbe cessato di creare (Mosè disse al settimo giorno in cui il Signore si riposò), tutti gli uomini uniti in una stessa opera, e con zelo sarebbero per fare insieme un gran **Setaesch** (festa). Spiega quindi il **Zend-avesta** (libro della vita), che Ormuzd creando distrugge l'opera di Arimane. La qual cosa tradotta nel linguaggio cristiano dice

(1) Sezione VII, lettura VI, inno V. — (2) Dea dell'infelicità, o personificazione dell'inferno.

che l'Ente per via della sapienza sua, artefice nello stesso mentre che creando rinnova i mondi, ristora la creatura, distrugge il male che in essa si produce, ne fonde la scoria e le dà nuova forma. E con queste spiegazioni il sacro libro conchiude che alla fine del grand'anno sabbatico, Arimane con tutti i suoi demoni sarà purificato nel torrente infuocato del metallo liquido ed essi faranno festa, come detto fu, in un con tutti gli uomini. È bensì vero che il Zend-avesta insegna che il cattivo Arimane ritornerà di nuovo nel mondo di Ormuzd, ma ciò, nella dottrina palingenesiaca, altro non significa se non che in una nuova creazione o giorno, il male, ossia la tenebra, comparirà sulla scena per essere di nuovo vinto dal Sole; perocchè se è vero che i mondi invecchiano (1), è altresì vero che Iddio li rinnova: *Ecce nova facio omnia*; e in questo rinnovamento di ogni cosa il male viene necessariamente corretto ed annientato.

Mi dà pena certo lo entrare, ignorante come sono, in questi misteri, ma lo credo utile per appoggiare, anche dietro il consiglio di Giobbe, con maggiori argomenti la cattolicità della contestata tesi, e per meglio dimostrare che la Palingenesi fu dogma per tutta l'antichità. Ciò premesso possiamo esaminare alcuna delle cose che la ragione ci detta riguardo a quest'argomento.

I

Se mi faccio a interrogare le migliori persone, le più pie che io mi conosca su ciò che lor dice la ragione, la coscienza riguardo al castigo che il Signore sarà per infliggere ai delittuosi che muoiono impenitenti, nessuno incontro che per sentimento proprio giudichi essere quello senza alcun termine. Esse mi rispondono, è vero, di credere che le pene di costoro non saranno mai per aver fine: ma se ben osservo questa loro credenza non appoggiano in se stessi, ma al ragionamento ed insegnamento dei ministri della

(1) *Apoc.*, XXI, 5.

Chiesa. L'uomo semplice non arriverebbe colla sua ragione ad inferire di una malizia infinita, la quale meriti un castigo senza fine; egli naturalmente ragiona che la Giustizia misura la pena piuttosto dalla mala volontà del colpevole che dalla persona che si offende, la quale ordinariamente più è grande più è misericordiosa; ed in genere da tutti si crede che l'uomo pecca per lo più vinto dalla bassa concupiscenza, e non già dalla volontà di offendere Iddio, che il peccatore non ha ben conosciuto giammai; salvo, come dicono, gli angeli del paradiso, i quali si sono volontariamente ribellati a Dio che si era loro chiaramente fatto conoscere: e in questa conoscenza aveva loro comunicata la forza necessaria per non peccare e per servirlo. La ragione, mi sembra, parla naturalmente all'uomo di perdonar le offese, e gli dice che Dio castiga a correzione e non a sola vendetta. *Quem diligit Dominus corripit*, insegna il proverbio (1).

Dio ha creato l'uomo perchè lo conoscesse, senza del che non lo potrebbe amare, non servire: ora come lo avrà potuto conoscere il disgraziato fanciullo che visse e morì sotto il mal esempio di malvagi ed empì parenti? Come potranno conoscere il vero Dio i popoli che professano religioni cadute nell'idolatria, avvolte di eresie, i cui sacerdoti screditano loro le verità della religione cattolica? Ah! ella non è cosa così facile liberarsi dagli errori infiltrati nella prima nostra età per passare da una in altra confessione! E se è vero che Iddio è padre di tutti, l'uomo è portato per natura a credere che Egli a questi disgraziati manderà una volta o l'altra alcuno che li liberi dalla morte e dall'inferno in cui sono caduti.

I teologi dicono pericolosa e non confacente alla morale la proposizione della temporaneità delle pene dovute ai più grandi colpevoli perchè, argomentano essi, se questi sapessero di uscire una volta o l'altra dal carcere infernale si confermerebbero sempre più nel peccato, e sempre meno temerebbero la giustizia divina. Io domando loro umile scusa; ma sembrami che la ragione ci porti a diversamente argomentare ed a temere che l'insegnamento dell'interminabilità del castigo porti certe anime deboli, possedute

(1) *Prov. III, 42.*

da vizi incarnati, alla disperazione finale; e ad incallire nel vizio le anime dure di cert'altri, cui ripugnando credere cotanto rigore presso chi vuol essere chiamato Padre, dimenticano il Redentore suo figliuolo e finiscono per non credere più nulla.

A che cosa serve la credenza fino a tanto che è solamente fondata sull'autorità, ed è ancora in contraddizione colla ragione del dicentesi credente? Questa si perde al primo soffio dell'Avversario. Non pare che se gli uomini fossero istruiti che la volontà del Padre è impreteribile; che assolutamente o per amore o per forza, se non una volta l'altra la dovremo compiere, che cioè dovremo fare le cose che ci impone e che sentiamo del nostro dovere; non è vero, dico, che più facilmente ci arrenderemmo? Finchè siamo ubbriachi possiamo camminare una strada contraria al nostro bene, al nostro interesse: ma in qualche momento d'intervallo la ragione ci mostrerebbe la sconvenienza della nostra via e ci farebbe voltare indietro. Chi è mai che sapendo di dover necessariamente ritornare alla patria sua, posta ad Oriente, si voglia sempre ostinare a camminare verso Occidente, consumare tutto il suo tempo nell'eterno giro del globo per caldo e per gelo, in quelle orribili condizioni che l'allegoria figurò nell'infuocato Flegetonte e nel gelato Tartaro, per arrivare poi al luogo dove già si trovava quando retrocesse: e di lì ripigliare a salire il monte sul quale deve assolutamente arrivare; quando il peccatore fosse stato convinto che è inutile ricalcitare contro la volontà o legge creativa di Dio, che, se non alle buone, dovrà arrendersi sotto il suo flagello, mi pare che sarebbe più inclinato ad arrendersi, che non ad indurarsi nel male.

L'interminabilità delle pene fa dimenticare la carità di Dio e la sentenza di S. Giacomo (1) che in lui, non ostante tutto il rigore del giudizio fatto senza misericordia, questa trionfa, e trionfando fa spiccare maggiormente la giustizia di Dio. *Superexallat misericordia iudicium.*

Se Iddio misericordioso giudica senza misericordia colui che non fece misericordia, vuol dire che col castigo umilierà il superbo, e in quest'umiliazione gli userà misericordia. Non par che basti ad

(1) Jac. Lett. II, 13.

intimorire il peccatore, ad umiliare il superbo il castigo di un inferno che dura l'intera rivoluzione del tempo, cioè per tutti i secoli? Il quadro che ci presentano i teologi antichi dell'inferno temporario non basta? Non incute forse maggior paura che non la descrizione di pene oltre il tempo che la ragione dell'uomo non arriva a concepire? L'udire che Iddio Padre ci vuole assolutamente salvi e che presto o tardi dovremo rendergli il nostro amore non può, mi sembra, che allontanare il malvagio dalla sua via ed inclinarlo al bene. L'amore vince tutto.

II

Nel Salterio il servo del Signore si domanda: (1) Vorrà Iddio rigettarci per sempre; troncherà alla fine la sua misericordia? No, risponde: Egli ha redento il suo popolo — (2) Egli che perdona tutte le nostre iniquità, che risana tutte le nostre infermità, non sarà perpetuamente adirato. — (3) Veramente egli redimerà l'anima mia dall'inferno quando mi abbia accolto seco; dice il Salmista. Ed in più luoghi egli ringrazia il Signore di aver tirato fuori l'anima sua dal pozzo più profondo (4), — dal seccioso fango, — dal più basso inferno (5): e ciò anche reiteratamente; perchè dice: (6) *Et iterum de abyssis terrae reduxisti me.*

E questo perchè i giudizi del Signore hanno la giustificazione in se stessi: (7) *judicia Domini vera, justificata in semetipsa.* Vari sono nella Scrittura, e sarebbe lungo il citarli, i passi dai quali si arguisce che i castighi inflitti dalla giustizia di Dio sono a correzione. Quando il Salmista canta a Dio: (8) Le genti tutte quante che tu creasti verranno a te e glorificheranno il tuo Nome. — Quando dice (9), che tutti i re della terra, le nazioni tutte avranno da servire Iddio e da adorarlo. — Che a lui dovranno convertirsi tutti

(1) *Salm.* LXXVI, 8. — (2) *Id.* CII, 3-9. — (3) *Id.* XLVIII, 46. — (4) *Id.* XXXIX, 3. — (5) *Id.* XXIX, 4. — (6) *Id.* LXX, 20. — (7) *Id.* XVIII, 40. — (8) *Id.* LXXXV, 9. — (9) *Id.* LXXI, 11.

i popoli della terra. — (1) Che il Signore redimerà Israele da tutte le sue iniquità. — Quando promise ad Abramo (2) che in lui sarebbero state benedette tutte le nazioni della terra, ha forse il Signore fatte delle eccezioni? Se tutti abbiamo peccato nel vecchio Adamo, qual ragione si oppone a credere che tutti egualmente, chi più presto chi più tardi, saremo destinati ad esser redenti nel nuovo?

Or questi e tanti altri consimili passi riguardanti la redenzione universale nell'Adamo archetipo, non si possono altrimenti conciliare che supponendo dover le nazioni che perirono senza conoscere e servire Iddio risuscitare dal sepolcro per poi servirlo e per glorificare in una seguente vita il suo Nome. A queste osservazioni rispondono certuni che anche nell'inferno il peccatore testimonia della giustizia di Dio, e in questa testimonianza lo glorifica; ma ciò loro contende il profeta là dove dice a Dio: (3) Nella morte non v'ha chi di te si ricordi, nell'inferno chi sarà mai che ti confessi?

L'eterno Padre dice all'Unigenito suo figliuolo, in cui in un santo splendore hanno principio è sono create tutte le cose (4): Siedi alla mia destra fino a tanto che io ponga i tuoi nemici a scabello de' tuoi piedi: e dà a lui lo scettro del suo potere, affinché domini su di essi con verga di ferro e rompa le teste di molti. Quando un vincitore ha sconfitto, ha schiacciato il suo avversario, non ha perciò ottenuto piena vittoria. La vittoria compiuta, la sola conveniente a Dio, sta nel conquistare l'inimico anche nello spirito: ciò è convertirlo da nemico in amico. Questa vittoria finale apparisce nell'intitolazione di molti salmi che la Chiesa di Israele assegna al Vincitore *Victori*. Titolo che la volgata tradusse *in finem*, alludendo alla finale sua vittoria. Vittoria che viene proclamata dalla nostra Chiesa la Domenica *in albis* quando canta: *Victor subactis inferis Trophea Christus explicat: Coeloque aperto, subditum Regem tenebrarum trahit*. Se Cristo vincitore trae dall'inferno il re delle tenebre per farlo suo suddito, è da credere che in questa sudditanza lo corregga: del resto pare che lo lascierebbe nell'inferno, e non soffrirebbe lui la morte per trarlo fuori. Una tale interpretazione si accosta con tutte le religioni

(1) *Salm.* CXXXIX, 8. — (2) *Genesi*, XXII, 18. — (3) *Salm.* VI, 6. —

(4) *Id.* CIX.

antiche, e come vedremo anche coi padri della primitiva Chiesa cristiana. E poi il Salmista non dice che il Padre porrà ad iscabello de' piedi del suo figlio tutti i suoi nemici? Or vorrem noi credere che il Padre voglia dare al suo Diletto per iscabello un inferno di dannati ove il suo re gli mostri fallita, o per lo meno dimezzata, l'opera della sua redenzione? Vorremo credere che il Dio di questo mondo possa sempre mostrare il suo regno più popolato che quello di Cristo? Oh mai più! Questo sarebbe un oltraggio. No, la Scrittura ci insegna che lo (1) scabello di Dio è santo — che (2) lo scabello di Dio è il tempio di Dio; e (3) se Isaia chiama la terra scabello de' piedi di Dio, è perchè egli sa che la terra nostra calcata dai piedi del Figliuolo dell'Uomo sarà conquisa e giustificata. — Che sarà rinnovata. — Che sarà per risplendere come sole: anzi del sole che or la illumina essa non avrà più bisogno (4), giacchè la gloria di Dio le sarà di sole. No, alla fine il Signore tutti trarrà fuori dall'inferno, lo vuoterà.

S. Paolo scrive agli Efesini (5): che Iddio ci elesse in Cristo prima della fabbricazione di questo mondo, affinchè fossimo santi ed immacolati al suo cospetto nella carità. Scrive che il proposito della volontà di Dio, ed il suo beneplacito è di instaurare nella completa distribuzione de' tempi tutte quante le cose in Cristo (6); e qui prego un'altra volta il lettore a badare che in questa ristaurazione l'apostolo non fa riserva alcuna. E veramente chi oserebbe dire che il beneplacito della volontà di Dio debba andar fallito? e che le creature fatte in Cristo debbano alla fine restare nelle inani di Satana? Che genere di restaurazione sarebbe mai questo?

È verissimo, il nostro Maestro disse in termini espliciti (7): Chi non rinascerà di nuovo per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo non potrà entrare nel regno di Dio. Disse: (8) Chi avrà creduto e sarà stato battezzato sarà salvo: e chi non avrà creduto sarà condannato. (9) Disse ancora che nell'inferno il verme roditore della mala coscienza non muore, e il fuoco non si smorza, ecc. Ma egli non disse punto che chi non ha creduto nel corso di una vita e non è stato, essa durante, battezzato, non avesse poi a

(1) *Salm.* XXVIII, 5 — (2) 1. *Paralip.*, XV, 2. — (3) *LVI*, 2. — (4) *Is.* LX, 19. — (5) *I.*, 4. — (6) *Ef.*, I, 10. — (7) *Giov.*, III, 5. — (8) *Marc.*, XVI, 16. (9) *Marc.*, IX, 43.

credere e ad essere battezzato in una vita seguente? Disse bensì: Che nel pieno ordinamento de' secoli tutte le cose sarebbero state ristorate in lui. Egli, il Signore, che è la stessa benignità e salute, se non avesse conosciuto che chi non è stato battezzato in una vita sarebbe per esserlo in un'altra, avrebbe ben ordinato di battezzare i fanciulli, di battezzare tutti gli uomini. Ma siccome chi è battezzato e non crede sarà dannato ad un inferno più profondo di quel che lo sarebbe se non fosse stato battezzato, Egli ai nunzi del suo Vangelo disse soltanto di battezzare quei che avrebbero creduto, sapendo che agli altri sarebbe poi anche destinato il loro giorno (1). Non disse che nella presente generazione tutti sarebbero chiamati, ma solamente molti, lasciando inferire che i restanti sarebbero per essere chiamati in un altro secolo.

In un trattato della rivoluzione delle anime e risurrezione loro in diversi corpi si potrebbe, mi sembra, rispondere meglio alle soprafatte obbiezioni, ma per adesso ci contenteremo di osservare, come dico, che sebbene nell'inferno il verme roditore non muoia ed in esso il fuoco sia inestinguibile, sebbene ivi non possa aver luogo la redenzione, non ne conseguita per ciò che di là non si abbia più ad uscire, non abbia a tacere il verme che rode nell'inferno, che non si abbia a rivivere, credere e quindi far opere di vita per fruire di quella redenzione che colaggiù non può, sotto il castigo, aver luogo. Avvegnachè sappiamo da S. Pietro che il Signore andò a predicare (2) nel carcere infernale agli spiriti che non avevano creduto. Se è andato a predicare nell'inferno è segno che quelli i quali erano colà detenuti potevano ancora credere, rivivere e tirar partito della predicazione del Signore. Nè per questo carcere si può intendere lo luogo dove stavano le anime dei patriarchi, per la ragione che questi già avevano creduto nel Messia venturo; ed in questa fede già erano stati giustificati. E poi stando alla distinzione anche fatta dalla Chiesa ebraica dei diversi inferni più o meno profondi, i patriarchi non erano nel carcere dove furono sommersi quelli che non credettero allora quando Noè fabbricava l'arca. Cristo, come meglio vedremo, discese nell'inferno più profondo, e vi ruppe di tutti le catene, anche degli angeli

(1) MATT., XX, 46. — (2) I. PIERA., III, 49.

del paradiso che per aver rinnegata la verità conosciuta e per volersi far simili a Dio si fecero diavoli. Questa liberazione vedremo, ripeto, confermata anche dall'autorità di alcuni Padri della nostra Chiesa dopo che avremo esaminato il valore intrinseco della parola *eterno*, giusta l'accettazione sua originale; argomento sul quale mi arresterò volentieri onde meglio far conoscere il concetto che la scuola sacra aveva dell'eterno e dell'infinito.

III

Apro il dizionario latino del Forcellini, cerco il vocabolo *aeternus* e trovo che questo aggettivo ha il suo comparativo *aeternior*, ha il plurale *aeternitates* nel significato di età, generazione, secolo o mondo, e tanto nel Forcellini quanto negli altri vocabolari riscontro che l'*aeternum* dei latini, da cui l'*eterno* degli italiani è adoperato nel senso dell'*αἰών* dei Greci, cioè nel significato di durata, di generazione o secolo, come lo è in S. Paolo ove si dice: *Aptata esse saecula Verbo Dei*. Trovo che l'*aeternum*, l'*aeternitas* è l'*aevum ternum*, *aevi ternitas* (1), cioè la triplice rivoluzione, i tre mondi che Iddio concede a ciascuno onde trarlo, come apprendiamo da Giobbe, dalla corruzione alla luce dei viventi (2).

Cerco nel dizionario ebraico la dizione *h'nolam* (eterno), e il chiosatore mi dice che questo vocabolo comprende un tempo che, per essere così remotamente futuro, diventa oscuro; quindi soggiunge che esso vocabolo ha la sua radice in una voce che significa oscurità; vado addietro e riscontro che questa oscurità è il *tamas* degli Indiani, il Caos, la Notte di altre scuole sacre, colla quale l'Ente celebra le sue nozze, coperte da impenetrabile velo, nozze avvolte in dense tenebre agli occhi de' profani, ma gaudio di luce ineffabile per quelli che il Signore chiama suoi amici, e che introduce nell'interno del tempio a vedere quello

(1) Ebrei XI, 43. — (2) Giob. XXXIII, 29.

che si passa in seno al Padre, seno che gli Indi chiamarono **Haranyagarba**, ventre d'oro, ove l'Ente genera immanentemente se stesso nel suo figliuolo Brama, il quale in un santo splendore esplica la vita del Padre colla creazione dell'universo. Le eterne nozze di Dio colla Natura, sua produzione e compagna nell'immanente generazione dell'Unigenito suo, ci rappresentano al vivo il duplice concetto della parola *eterno*, *eternità*.

La bisessualità di Dio è l'universalissima delle leggi; per questa egli, creando l'uomo a sua immagine e somiglianza, lo creò maschio e femmina; e disse: Sarete due in carne una. E perciò assegnò loro un tempo, che è quanto dire, sinchè non saranno una sola carne, una sola vita, non saranno ancora l'uomo ad immagine di Dio. Nell'accoppiamento dei sessi l'atto del maschio è dinamico, non legato al tempo, mentre l'opera della femmina si fa nel tempo. La femmina per tutto attuare il virile, dirò, per circondare, vestire il suo marito ha un intiero ciclo di tempo da percorrere, stando però in tutto questo corso legata alla virtù estemporanea del marito. Dalla qual cosa risulta che, sebbene l'*eterno* rispetto a Dio, sia estemporaneo, per la creatura, la quale ha ancora da camminare per raggiungere la piena attuale sua unione con lui, ha sempre un senso temporario.

E che tale sia il valore intrinseco della parola *eterno* lo dice in modo concludente la lingua sanscrita. Questa lingua perfetta, imparata dall'uomo in paradiso, ci apprende che la voce **eva**, dalla quale provenne l'*aevum*, e l'*aevum ternum* od eterno, ha radice nella **I**, quarta vocale dell'alfabeto sanscrito, da cui l'*ire* dei Latini e il nostro *andare*, *camminare* (1). Or che chi cammina sia nel tempo è cosa ovvia; però per quelli cui questo genere di prove non soddisfa la Scrittura ne presenta delle altre.

Nel Pentateuco si incontra le cento volte: Farete questo in eterno, — in sempiterno, — in perpetuo; intendendo sempre per un periodo di tempo. Iddio ha promesso al suo popolo la terra di Canaan in eterno, che vuol dire per il periodo assegnato alla sua santificazione. Mosè dice (2): Il Signore regnerà in eterno ed oltre, *in*

(1) DE-GUBERNATIS, *Piccola Enciclopedia indiana*, pagina 192. — (2) Esodo XV, 48.

aeternum et ultra. Michea profetò: Noi cammineremo nel Nome del nostro Dio in eterno ed oltre, *in aeternum et ultra* (1). E Daniele ancora ci apprende che coloro i quali guidano molti alla giustizia splenderanno quasi stelle in perpetue eternità, *in perpetuas aeternitates* (2). Queste molte eternità implicano successione o tempo, e ci spiegano perchè il Signore ci avverta, che se l'occhio è a noi di scandalo convien cavarlo; che se la mano, il piede ci fa intoppare convien tagliarlo (3), perciocchè, dice: «È meglio entrare monco « nella vita eterna, che con due piedi essere gettato nel fuoco inestinguibile ».

Quando dice (4) che coloro i quali non hanno carità andranno al supplizio eterno, ed i giusti alla vita eterna, per questa vita eterna non intende ancora l'ultimo stato nostro allorchè saremo una sola cosa con Dio, e lo comprenderemo come siamo da lui compresi; non intende ancora la pace dei beati la cui vita è la stessa vita di Gesù Cristo, Uomo-specie nascosta nel Padre.

Il vocabolo *eterno* nella Scrittura si applica tanto ad un'eternità di castigo, che ad un'eternità di premio. Quando la Scrittura vuole indicare la pace e il riposo riservato ai giusti, che tutta rendono la loro vita a Dio e attendono a consumarsi e ad annichilirsi in lui, essa non adopera più l'ambigua dizione *eterno*, la quale si applica alla vita egualmente che alla morte, ma si serve della voce *requie*, *riposo*, ecc. Questo stato a cui tendono nell'India i *jogi* col congiungersi ed annientarsi attualmente in Dio, fu chiamato dai primitivi contemplatori del cielo *Nirvana*, voce che esprime l'atto pel quale i *Nir* o vigilantissimi si sprofondavano nella loro fonte sino a vedere in se stessi il domicilio di Dio, e in questo piacere e voluttà unirsi ed annichilirsi in lui. Queste nozze o riposo in Dio sono il sabbatismo della scuola ebraico-cristiana; sono l'immanente spozializio della Chiesa coll'Unigenito di Dio, principio, mezzo e fine di tutte le cose. Ed è da questo Sabbatismo o quiete, espressione della massima attività, che emana la vita, e l'eterno moto dell'universo.

Qual diversità adunque dallo stato finale dei giusti che, liberi da ogni attaccamento alla creatura, vestiti di luce entrano nella pace del

(1) C. IV, 5. — (2) XII, 3. — (3) Matt. XVIII, 8. — (4) Id. XXV, 46.

Signore, alla condizione degli empi che, incatenati alla materia vana della creatura, al giudizio finale cadranno nelle tenebre esteriori, dimenati da tale una turbinosa agitazione e moto che sfugge ogni calcolo! L'anima degli inimici di Dio, dice la Scrittura, sarà agitata per le sfere come da un impetuoso girar di fionda. *Porro inimicorum tuorum anima rotabitur quasi impetu et circulo fundae* (1).

Le cose finora discorse furono dagli antichi stabilite anche con dei simboli, i quali presentano agli occhi del corpo certe verità che non sarebbe sempre facile mostrare, o ricordare agli occhi della mente. La scuola del Veda per mostrare che alla fine dell'eterno o triplicato giro le cose rientrano nel loro principio uno e trino, figurò, avvolto nel suo ammantò, ove non è dato agli occhi nostri penetrare, il gran padre **Braman** nell'atto che si pone il proprio piede in bocca; il qual mistero venne poscia simboleggiato dal Gentilesimo in Saturno che mangia e si nutre dei propri figliuoli.

Questo massimo circolo, in cui si svolge l'ovo dell'universo, venne eziandio da quella prima scuola rappresentato nel serpente **Ananta**, il quale, nel mentre sostenta sulle ventrali sue spire le regioni più basse del mondo, la nostra terra, il monte santo in un colle celesti sue regioni, ingoia la propria coda; contenendo così in sè tutto l'universo.

Nella figura di questo serpente, che tutti abbiain veduto in cento luoghi dipinto, la Sapienza antica designò il Tempo che non invecchia e tutto sempre rinnova.

Ananta, insegna la scuola del Veda, è Yama, è Visnù (2) (la vis, o virtù creatrice del Padre Braman) (3), virtù, dice essa, che penetra ogni cosa, che si accoppia alla materia, che s'incarna, ecc., ecc. Da essa impariamo che Visnù è indivisibile da **Isvara**, virtù informativa e ristoratrice, attributo di Siva; impariamo ancora come da queste energie, operanti concordemente colla potenza del Padre Braman, venga generato il Brama maschio o figlio, il quale esplica da questa Triade, nella celebre Quaderna delle scuole occulte, tutte le cose che sono nella mente del Padre. Se poi inoltre ci fermiamo a confrontare gli attributi di Visnù con quelli che la

(1) I, Re XXVI, 29. — (2) *Harivansa*, tom. II, pag. 25. — (3) Id., pag. 317.

scuola cristiana attribuisce al Verbo di Dio, se confrontiamo gli attributi di Siva con quelli che essa assegna allo Spirito Santo, noi vediamo il dogma della Trinità ed Unità come fu veduto dai primi figliuoli di Dio, pria ancora che coperto fosse con diversi veli dalle successive scuole, vediamo la simultanea e distinta cooperazione delle Persone divine in quell'anno che non finisce mai perciò che termina sempre nel suo principio, in quell'eterna primavera che procede dalla Stella mattutina (1), centro solare della vita, vediamo come l'Ente generi immanentemente se stesso. Nel far queste parole non credasi già che io pretenda disvelare il mistero di Dio, no, le faccio, ripeto, per obbedire al consiglio del paziente di Us, ed unicamente per dire che in questo eterno circolo massimo nulla va perduto e non vi può durar la morte; imperocchè insegna ancora il Veda essere Ananta nato da Siva (2) per farci intendere in esso la qualità consumatrice di Siva non solo nel senso di perfettrice, ma anche distruggitrice del male, del guasto che opera la creatura; essendo che quanto resiste alla forza informativa, direi, digestiva, di questo serpente, cade nel **Naraca**, nel **Patala**, inferni che l'allegorica figura ci designa nel ventre della terra, dove, subita l'azione del fuoco suo divoratore, la creatura ripiglia il corso della vita. Il serpente Ananta per la scuola occulta è il gran penitente, è il Tempo che tutto redime. Il *Maha-bharata*, p. es., ci porge un notevole quadro della penitenza che egli fa per redimere i suoi fratelli (3).

Questa restaurazione finale delle cose veniva, se non erro, dalla scuola egiziana presentata nel mito di Osiride che di soppiatto si giace con Nefti (la fine); Nefti, che col suo marito Tifone era sterile, sposandosi ad Osiride divien feconda di Anubi, che Iside raccoglie ed alleva (4). E, se mi è permesso il dirlo, tutto questo mistero si svela a noi nello spozalizio di Gesù Cristo colla sua Chiesa, la quale, maritata al Tempo, sarebbe infeconda, e disposandosi a Lui divien madre di figliuoli di Dio. Non è egli vero che il nostro Signore, sebbene colla sua Sposa viva quaggiù nel tempo, non lascia però di vivere col Padre e col santo suo Spirito fuori del tempo?

(1) *Apoc.* XXII, 16. — (2) *Harivansa*, tom. II, pag. 43. — (3) *Adi-parva* dalla sloca 1567 alla 1588. — (4) *PLUTARCO, De Iside et Osiride*.

Le cose dette, mi pare, bastano a dichiarare il doppio aspetto dell'*eterno*, il quale sebbene sia temporaneo per la creatura, che in esso si move e vive, diventa estemporaneo nei punti di congiunzione, i quali possono essere in tutti i luoghi della circonferenza, siccome il mio lettore avrà già osservato nel circolo voltiano. Le cose dette bastano, mi pare, a dimostrare che coloro i quali al di delle nozze vengono espulsi dal banchetto a motivo che non si presentano colla dovuta veste e sono mandati a lavarla nel Tempo, possono in un anno vengente formarsene un'altra giusta il dovuto costume, e con essa aver parte al banchetto.

Giobbe aveva ben ragione a mandarci agli antichi, i quali vedevano così bene le cose di Dio, egli sapeva che la nostra generazione invecchiando avrebbe perduta la vista e per conseguenza il gusto delle cose del cielo. Ed in fatti noi coi nostri occhi volti alla bassa terra più non concepiamo siccome quella Virtù che move in cielo per corso obliquo il sole, possa far rientrare tutte le cose nel loro principio; e ci immaginiamo l'infinito come una linea retta che duri avanti avanti nello spazio senza mai finire: e così ci perdiamo nel vuoto e diamo al regno del Dragone una stabilità ed una ragion di essere che non ha.

Vediamo che in principio dai maestri delle cose di Dio non si pensava così.

IV

Sarebbe superfluo addurre citazioni di scrittori indiani e di altre religioni antiche, dacchè tutti i loro autori professano le pene dei condannati all'inferno essere temporarie; passiamo perciò ad allegare l'autorità di qualche gentile cominciando da Platone. Platone professò coi pitagorici che le anime dei più grandi colpevoli sono condannate per tutta un'eternità alla pena del fuoco; ma poi insegna nel Fedone che dopo una intiera rivoluzione esse vengono dalla lava infuocata del Flegetonte rigettate nel Cocito,

di dove, tosto che colle loro grida hanno placato quelli che avevano offeso, passano nella palude Acherusia, nella quale stanno le anime che devono rinascere, e di nuovo vivere su questa nostra terra.

Eschilo nella prima scena del Prometeo, fa dire a questo protagonista: « Mirate in quali pene io deggio travagliarmi per tempo infinito », sebbene egli sappia che dopo mille anni di affanni ritornerà in libertà e sarà salvo.

Quando Virgilio scrive nell'Eneida: *Sedet aeternumque sedebit infelix Thescus* (1), sapeva benissimo che il supplizio di Teseo dopo mille rivolgimenti avrebbe avuto fine; sapeva benissimo che Iddio lo avrebbe richiamato a vita, perchè soggiunge poco stante: *Haec omnia ubi mille rotam volvere per annos, Lethaeum ad fluvium Deus evocat agmine magno, Scilicet immemores, supra et connexa revisant, Rursus et incipiant in corpore velle reverti.*

Tralasciando altre testimonianze gentilesche prima di venire ai Padri della nostra Chiesa, penso che il lettore vedrà non senza interesse come questa dottrina della plenaria restituzione fosse professata dalla tradizione ebraica e da essa passasse a noi.

Nel celebre libro di Enoch, libro apocrifo che vuol dire nascosto, perchè in questo genere di libri sotto varie allegorie si scoprono certe verità che devono tenersi nascoste ai profani, in questo libro citato dall'apostolo Giuda e da molti dei primitivi padri cristiani, dopo essersi narrato della corruzione degli angeli o vigilanti del cielo che discesero ad immischiarsi colle figliuole degli uomini, si racconta pure del loro castigo, espiatione e liberazione. Ed a proposito della loro punizione (2):

« 15. Il Signore disse a Michele: va ed annunzia il castigo « che aspetta Samiaza (principe di questi angeli ribelli) e tutti « quelli che parteciparono a questi delitti, che si sono uniti a « donne, che si sono imbrattati con ogni sorta di empietà. E « quando i loro figliuoli saranno sterminati, quando avranno ve- « duto la rovina di quanto hanno di più caro al mondo, inca- « tenali sotto la terra, *sub collibus terrae*, per settanta generazioni « fino al giorno del giudizio e della consumazione universale, e « l'effetto di questo giudizio sarà per essi eterno.

(1) Lib. IV. — (2) Capitolo X, 45.

« 16. Allora saranno gettati nel profondo di un fuoco che li tormenterà senza tregua e vi resteranno per tutta l'eternità.

« 17. E con essi il loro capo brucierà nelle fiamme e tutti vi saranno incatenati fino alla fine di un gran numero di generazioni, *ad consummationem generationis generationum*.

« 18. Nello stesso tempo stermina tu pure le anime dedite a così colpevoli atti, stermina i discendenti dei vigilanti, troppo hanno già tiranneggiato il genere umano.

« 19. Siano gli oppressori tolti via dalla faccia della terra! ecc. »

Or questo venerato libro, dopo che ci ha narrato dell'eterno castigo degli angeli prevaricatori e delle loro catene che dureranno fino a che sia sterminata la loro discendenza, fino alla fine della generazione delle generazioni, in altri termini pei secoli de' secoli, ci insegna, parlando del giorno del giudizio, per qual via ritorneranno essi alla vita; e scrive (1):

« 7. In questo giorno, Dio farà uscire due mostri per pascersi dei cattivi: l'uno maschio e l'altro femmina. Behemoth abita il deserto, la femmina si chiama Leviathan, abita il mare; questi due mostri dovranno divorare quelli cui avrà inflitto castigo la vendetta di Dio. Costoro subiranno la pena meritata e la giustizia divina sarà soddisfatta, e verrà l'ora della misericordia, della longanimità ». (Perchè, come soggiunge in progresso) (2): « Accadrà che questi i quali periranno nel deserto per le zanne di Behemoth, e quelli che saranno stati divorati dai pesci del mare ritorneranno a vivere pieni di speranza nel giorno dell'Eletto: imperocchè nissuno perirà alla presenza del Signore degli eserciti; no, alcuna persona non può perire. »

Si noti l'espressione: *nessuno perirà*, perocchè fossero anche luciferi, i quali mandati a portar la luce avessero sparso le tenebre, dopo il castigo apparirà anche ad essi l'ora della misericordia. Infatti Enoch (3) più sopra racconta di essere stato condotto al di là della terra e del cielo, al luogo della desolazione totale e di aver veduto colà sette stelle incatenate le une alle altre, quasi grandi montagne infuocate, e chiesto per qual delitto queste stelle fossero così incatenate, Uriele uno dei santi angeli che gli

(1) Capitolo LVIII, 7. — (2) Id. LX. — (3) Id. XXI.

eran di guida, gli rispose nel suo stile figurato: « Enoch, perchè « questa quistione? Perchè quest'inquietudine ed ansietà? Queste « stelle hanno trasgredito il comandamento dell'Altissimo Iddio, « e per espiare il loro delitto sono state incatenate in questo luogo « per un numero infinito di secoli. »

Per tutti i popoli ortodossi, come anche per il popolo ebreo, l'idolatria fu ognora un peccato che causa la morte all'anima, perchè la porta a rinnegare il suo Dio. E quantunque si conoscesse evidentemente che i Giudei, i quali erano stati uccisi nella battaglia contro Gorgia, governatore dell'Idumea (1), fossero periti per aver ritenuto cose riguardanti gli idoli, tuttavia il loro condottiero Giuda, fatta una colletta di dodici mila dramme di argento la mandò a Gerusalemme, affinchè si offerisse sacrificio pei peccati di quei morti, rettamente e piamente pensando intorno alla risurrezione: *Bene et religiose de resurrectione cogitans*. Perocchè s'ei non avesse avuto speranza, che quei defunti avessero a risuscitare, superflua cosa e inutile sarebbe paruta a lui l'orazione pei morti.

Sebbene io pensi che quanti hanno fatto delle ricerche sulle origini della dottrina cattolica siano convinti che le pene eterne sono espiatrici e credano alla risurrezione dall'inferno a vita, nullameno, poichè sono molti quelli i quali non ammettono altra autorità che quella della Chiesa cristiana, addurrò loro anche questa, cominciando dai padri della Chiesa greca, figlia primogenita dell'ebraica e prima a ricevere l'occulta dottrina della tradizione.

V

S. Gregorio Nisseno scrive nel DIALOGO CON TRIFONE: Che l'anima dei dannati sarà rilegata in un luogo di tristezza, che generà, che soffrirà pene eterne. E poi egli stesso nel TRATTATO DELLA RISURREZIONE ed in quello dell'ANIMA insegna chiaramente che la

(1) II, *Macabei*, XII, 40.

venuta di Cristo non solamente ha servito all'uomo, ma eziandio a colui che tirato aveva l'uomo al peccato, cosicchè Satana abbia a purgarsi nel fuoco come l'oro si purifica nella fornace. La qual proposizione ci mostra che questo padre professava la dottrina della risurrezione finale a vita, e della liberazione dei demoni, per opera del Salvatore, il quale colla sua forza, come insegnava col Salmista anche Origene, trae fuori dal sepolcro tanto gli incatenati che gli incatenatori.

S. Gregorio di Nazianzo (1) dice nell'orazione sua trigesima sesta, che nell'altro secolo i reprobì saranno forse purgati dal fuoco, che è non solamente il più acerbo, ma il più lungo battesimo che deve lavarli da ogni loro macchia. *In altero aevo igni fortasse baptizabuntur, qui postremus est baptismus, non solum acerbior, sed diuturnior, qui crassam materiam instar foeni depascitur, ac omnis vitii levitatem absumit.* Questi saranno salvati, dice S. Paolo, come pel fuoco . . . *Salvus erit sic tamen quasi per ignem* (2).

S. Ireneo insegna pure che il Figliuol di Dio alla fine dei tempi verrà a distruggere ogni male ed a riconciliare tutte le cose. Nei frammenti delle opere di questo santo, cavati dalla Biblioteca di Torino e pubblicati da Ernesto Grabe (frammento quarto) si legge (3): *At in fine temporum venturus est Christus Dei Filius ad destruendum omne malum, et ad reconcilianda universa, ut omnium impuritatum sit finis.* E si noti che nel primo di questi frammenti questo padre dice che la sua dottrina egli la deriva dagli Apostoli.

S. Giovanni Crisostomo in un sermone che fa alla sua Chiesa il di della risurrezione del Signore (4), parla in termini da non lasciare il menomo dubbio intorno alla finora propugnata dottrina. Le parole venute fuori dalla bocca d'oro di questo santo meritano di essere letteralmente tradotte. Dice egli nella sua concione: « Ecco « oggi Cristo risuscitò e dopo molti patimenti rifulse in corpo « illeso. Non lo oppresse l'oscuro abisso, nè la ferrea chiostra, « nè l'indomita morte. Si ritirarono li spettri crudeli cedendo « ogni impero. Le ultrici fiamme sparvero alla presenza di Cristo, « nè più risuonarono li atroci supplizi; sottentrò il silenzio ai « tristi gemitì ed ai piagnistei. Furono spezzati i ceppi dei cat-

(1) *In sancta lumina*, XIX. — (2) *I° Cor.* III ; 18. — (3) *Sancti patris IRENAEI scripta anecdota.* — (4) *Divi CHRISOSTOMI Opera*, Tom. III, Sermo III.

« tivi; la notte stessa e l'inferno furono illuminati, gli antri delle
 « caverne posero fuori i prigionieri, e le cieche tane diedero il largo
 « alle anime dei caduti già fatti sottili. I rugginosi tormentatori
 « tremarono alla vista del Signore, e quelle ferali sanguinarie
 « mani caddero; cominciarono a sentire quello che avevano fatto.
 « I carnefici applicarono contro se stessi le pene; poi Cristo ricon-
 « dusse alla luce i popoli sciolti; parla ai feriti, ristora i lan-
 « guenti: O creatura mia, dice, o mia fattura: forsechè io ti
 « aveva creata per tal sorte che tu venissi in queste bolgie, in
 « queste rovine? Io ti aveva preparato il paradiso e non l'inferno;
 « delizie, vita beata e non morte. Ecco dove io ti aveva condotta.
 « Tu mi costringesti a discendere qua onde, per poco, umiliata
 « la mia maestà, venissi fino a questo carcere. La tua colpa fece
 « me essere giudice per liberarti da queste tenebre e tormenti.
 « La necessità del tuo delitto mi costrinse a così abbandonarti.
 « Che cosa farebbe il giusto se non fosse condannato l'ingiusto? Se
 « io ti liberassi mediante la mia potenza, avrei perduta la mia
 « giustizia. Fui obbligato per amore di te a combattere col tuo
 « avversario; sopportai le angustie dell'utero verginale, mi sotto-
 « posi al tuo stato e condizione; cominciai l'infanzia, giacqui
 « nel presepio; ho pianto, ho dormito, son cresciuto, patii fame
 « e sete. Che avidità aveste voi mai del pomo da dimenticare i miei
 « ordini e perdervi fin dall'esordio del mondo? Ho dovuto con-
 « dannare ad eterni supplizi gli ingrati; ma, lo confesso, mi ha
 « vinto l'a pietà; non ho mandato un angelo, ma son disceso io
 « stesso; mi lasciai uccidere e così venni a questi inferni. Giù
 « posti i legami, uscitene, o prigionieri, risorgete o meschini,
 « respirate o cattivi. Ecco a voi risplenda nuova luce. Ecco io spargo
 « rugiade e rompo tutti i nodi e le catene. Ecco me sterminare
 « le tartaree sedi, la profonda notte ed il fetido caos. Bastino le
 « pene sublte; quando la mia carne sarà in cielo vi proteggerà la mia
 « maestà, ecc., ecc.»

Questo santo dottore quasi quasi rompe il sigillo dell'arcano e lascia pubblicamente vedere in qual modo l'Uomo-Dio vestendo la nostra umanità abbia sofferto l'inferno.

S. Basilio il grande, S. Teofilo e in genere tutti i padri greci, hanno delle proposizioni che inchiudono la finale reintegrazione

della creatura nel Figliuol di Dio. Ed a proposito delle preghiere che fa la Chiesa il dì della Pentecoste, S. Basilio avverte che esse sono anche favorevoli a coloro che stanno nell'inferno; che danno luogo a sperare un raddolcimento al loro male e la loro liberazione. E Marco metropolitano di Efeso produsse al Concilio di Firenze due discorsi in cui dimostra, essere credenza della Chiesa greca che le anime dei peccatori dannati alle pene eterne, ricevano sollievo e suffragio dalle preghiere dei viventi.

Leone Allazio, erudito teologo, nella sua dissertazione *DE LIBRIS ECCLESIASTICIS GRAECORUM* asserisce: *Græci illam mordicus tuentur sententiam, præces a sanctis viris Deoque gratis effusas, infidelibus et æternis cruciatibus damnatis proficuas esse, quibus et recreantur et aliquando etiam earum ope a poenis liberantur.*

Così Dositeo, patriarca di Gerusalemme, uno dei più dotti dei suoi tempi, e che presiedette nel 1672 al Sinodo di Gerusalemme, anch'egli non si limita a dire che le pene dei dannati possono essere mitigate dalle opere e preghiere dei fedeli, ma dice che i condannati all'inferno possono venire per esse totalmente liberati.

Anche una volta nella Chiesa nostra latina si professò che tutte quante le anime dei dannati finivano per essere liberate dalle pene d'inferno: e ce lo mostra Lattanzio che esordisce il suo carme sulla risurrezione del Signore (1):

*Salve festa dies, toto venerabilis ævo
Qua Deus infernum vicit, et astra tenet.*

E più oltre:

*Solve catenatas inferni carceris umbras,
Et revoca sursum quidquid ad ima ruit.*

Parecchi sono anche gli scritti della Chiesa latina che lasciano indirettamente arguire della finale ristorazione della creatura: ma le ragioni in questi prodotte vengono facilmente dai fautori dell'interminabilità del regno di Satana volte a lor vantaggio: mi limiterò a testimonianze che mi paiono bastantemente esplicite.

Sia che al tempo di S. Ambrogio (340) nella Chiesa latina si credesse ancora alla liberazione delle anime dall'imo tartaro, sia

(1) *COELII LACTANTII, De Resurrectionis Dominicae die.*

che il vescovo di Milano, figlio del prefetto romano educato nel gentilesimo, ritenesse tal credenza dalla prima sua religione, comunque, egli insegna in qualche luogo che gli idolatri saranno abbruciati da perpetuo incendio, affinché siano confusi e periscano in eterno; e poi ci mostra nel suo trattato *DE MYSTERIO PASCHAE* siccome il dominio di Satana in mezzo ai morti non sia che sul loro male, e siccome le torture, i supplizi e il fuoco non siano che strumenti di Dio per la purificazione delle anime: e per rendere compiuto il trionfo del Signore sull'inferno, accostandosi, mi pare, al bel concetto che avevano i Gentili dell'inferno figurato da essi nel ventre di Acheronte, dove i denti di rettili, rospi ed animali d'ogni sorta dilaniano quei che cadono in esso senza però offendere la parte loro sana; ma il nostro scopo non essendo discutere le allegorie dell'inferno, citerò un passo del suddetto trattato, dove il santo vescovo ci insegna del ritorno a vita di tutti i caduti nelle fauci del diavolo. Scrive egli: « Come la perfidia del pre-
« varicatore aveva procurato il baratro dell'inferno, ne' cui supplizi
« il diavolo regnò per mezzo della morte fino alla venuta del
« Salvatore, fino a che egli sottopose l'immacolato suo corpo alla
« morte, il Cristo che non aveva peccato, disceso all'imo Tartaro,
« ruppe chiavistelli e porte; e distruggendo il dominio della morte
« liberò dalle fauci del diavolo le anime legate dal peccato, ri-
« chiamandole a vita. E così il trionfo divino sta scritto in eterni
« caratteri mentre dice: Dov'è, o morte, il tuo pungolo? Dov'è
« o morte, la tua vittoria? »

Questa sentenza, come conosce il lettore al par di me, è dello stesso Salvatore, il quale per bocca di Osea parlando della perditione e della salvazione di Israele dice: « Io li salverò dal poter
« della morte, li riscatterò dalla morte. O morte, io sarò la tua
« morte! Io sarò il tuo strazio, o Inferno. *Ero mors tua, o mors* (1)!
« *Morsus tuus ero, inferne!* » E notisi che dove S. Paolo, ricordando questa sentenza ai Corinti, dice (2): *Novissima autem destruetur mors*, lascia vedere nell'originale greco che per questa morte si deve intendere Satana. O fratelli, quanto non giova ad avvalorarci contro questo avversario lo intendere, colla scorta di maestri tra-

(1) Osea XIII; 14. — (2) I° Cor. XV; 26.

dizionali ebrei, il valore recondito delle promesse dal Salvatore fatte ad Abramo, 'a Giacobbe; l'imparare da essi la discesa del Signore ad incarnarsi nella stirpe loro, e vedere com'egli sia venuto su qual radice o virgulto dalla terra, senza decoro e bellezza! Sì, un miracolo di consolazione noi proviamo, fratelli, quando i detti maestri ci fanno capire in questo Germe il Figliuolo di Dio, e ci rimuovono ogni dubbio sulla reale sua divinità! E veramente senza le loro dimostrazioni, come mai potremmo vedere in un uomo senza decoro, ripugnante, antipatico, come esprime il *despectum* della Volgata, dove Isaia (1) predisse che sarebbe stato l'ultimo degli uomini, come mai vedere, dico, in un uomo brutto, spregievole, il Figliuol di Dio, se essi non ci facessero conoscere che la sua bruttura e spregievolanza deriva da che venne fuori coperto di tutte le nostre iniquità? E per vero, fino a tanto che non ci hanno fatto intendere questa sua incarnazione, ci par ridicolo che un Dio si lasci crocifiggere, ma poi come apprendiamo che in questo corpo nostro mortale evvi realmente l'uomo immortale nostro esemplare, che dismessa la sua gloria si nasconde, si copre dei nostri peccati per redimerli e comunicarci la sua immortalità; quando leggiamo nei Salmi quello che egli fa per redimerci, oh! allora noi ci sentiamo vinti dal suo amore e più non vogliamo lasciarlo solo sotto la croce, bramiamo alleggerirgliela condividendo seco i suoi dolori, la sua abbiezione onde, al prossimo giudizio, risorgere con lui nella gloria e non vederlo altra volta discendere nelle angosce d'inferno per liberarci.

Chi ha approfondito più che non ho io spiegato il valore della parola *eterno* comprende siccome Colui che vive nell'eternità faccia tutte le cose insieme. *Qui vivit in aeternum fecit omnia simul* (2), voglio dire che i mondi, le Chiese, le Redenzioni, che per la creatura sono molte e si succedono nel tempo, per il Signore sono una redenzione, una chiesa e sposalizio unico, il quale si celebra oltre il tempo; la qual cosa risulta, mi pare, da un caro documento dell'età apostolica che ho conservato ultimo.

Nell'ingenuo libro che ha per titolo *IL PASTORE DI ERMA* (3), libro che nei primi tempi della Chiesa cristiana si aveva come di autorità

(1) Is. LIII; 3. — (2) *Eccles.* XVIII; 1. — (3) *Patrum apostolicorum opera; Hermæ Pastor, visio III, similitudo IX* pel R. HEFLE, Tubinga, 1847.

evangelica, perchè si leggeva nelle adunanze come il Vangelo, dopo che si è misticamente ed in modo il più ammirabile descritta la edificazione della Chiesa sotto la figura di una torre, la quale poggia sulla pietra, che è Cristo; Erma il pastore, come vede terminato il misterioso edificio: egli, che aveva udito dall'angelo della penitenza sua guida, siccome compiuta la costruzione della torre nessuno più poteva trovar luogo in essa, *Nam, si consummata fuerit structura, jam quis non habet locum ubi ponatur*, Erma, dico, osservando che molte pietre erano state buttate via dagli angeli edificatori, le quali rotolarono nel fondo dell'abisso, domanda alla Chiesa, che a lui era comparsa sotto la figura di una vecchia veneranda: Di grazia, a queste pietre riprovate sarà ancora concesso di far penitenza? Potranno desse aver parte in questa torre? *Habent quidem poenitentiam*, loro sarà concesso di far penitenza, risponde la Chiesa all'ingenuo Erma, ma non potranno aver parte in questa torre. *Sed in hac turre non possunt convenire, alio autem loco ponuntur multo inferiore, et hoc cum cruciati fuerint et impleverint dies peccatorum suorum.*

Nè qui, pare, si possa convenire coll'opinione di coloro che credono Erma in questo luogo parlare di quelli che vanno nel purgatorio, vuoi perchè a quei tempi questo non si distingueva dall'inferno che per grado; vuoi perchè egli chiaramente dice che quelle pietre, o reprobì, saranno posti in un luogo molto inferiore; mentre quelle altre che noi diciamo in purgatorio, come apparisce dal complesso dell'allegoria, ottengono di entrare a parte dell'edificio in un'altra visita che a queste fece il Signore prima della sua collaudazione. D'altronde poi, come osserva il chiosatore, il compimento della torre significa la fine dei secoli, ossia del tempo. *Consummatio turris simul est consummatio saeculorum.*

Il complesso dell'allegoria non lascia dubbio, pare a me, che anche ai più grandi riprovati dal giudizio sia concesso di far penitenza in un'altra eternità, e di ottenere la salute in una seguente edificazione o Chiesa, la quale in sostanza è sempre la identica sposa unica del Figliuolo dell'Uomo.

Queste sono, lettore benevolo, le principali prove che potei raccogliere a difesa della redenzione finale; se gli argomenti adoperati non bastano a convincertene, tieni almeno conto della mia buona

volontà; e vedi se ti soddisfano alcune ragioni che mi restano da addurre contro le più ovvie obiezioni che si muovono inverso la tesi della temporaneità delle pene.

Obbiettano alcuni: Se è possibile un gaudio spirituale indipendentemente dal tempo per i beati comprensori; perchè non sarà egualmente possibile che i dannati soffrano indipendentemente dal tempo? Chi è mai che non conosca le pene e le afflizioni dello spirito? Questa questione, se mal non vedo, dileguasi col distinguere le due parti che costituiscono il nostro *noi*, l'una che, seguendo il già usato linguaggio, direi maschile, divina, estemporanea, e l'altra femminile, terrena, temporale; e nella considerazione che questa non può quietare ed essere beata fino a tanto che non è fatta una cosa sola, una vita sola coll'altra, in altri termini, fino a che non ritorni alla sua fonte, che è Dio. E in questa considerazione prego di avvertire siccome il dolore dello spirito, dell'anima, dipenda dal suo attaccamento alle cose temporarie. L'anima nell'inferno patisce nella proporzione che furono forti le sue passioni terrene, nella misura che contrastava il suo compito all'ora che si è dipartita dal corpo terreno, campo naturale delle sue azioni, della sua opera; la qual opera si arresta nel sepolcro od inferno. Chi avrà ben usato i suoi talenti nella cultura della sua terra pria che sopravvenga l'inverno ne raccoglierà il frutto, ma chi avrà abusato dei talenti o facoltà ricevute, ed al giudizio si vedrà rigettato addietro dove non le potrà più esercitare, questi si troverà nella posizione spaventevole di una potenza, di una facoltà che non può passare in atto, di un'anima che non può vivere, o, come si dice, che muore senza poter morire. In altri termini: Per il cristiano che operò nell'amor di Dio, il suo premio sarà oltre il tempo in Dio; pel cristiano che conculcò lo Spirito di Dio nell'amor delle creature, pel superbo che lo fe' servire all'amor proprio, la sua pena sarà nel tempo, perchè la sua volontà, il suo amore è nelle cose temporali. Questi cadrà nell'abisso, e tutta la creatura che gli stava addietro gli piglierà il passo nella sua giustificazione (1) e per tutta una eternità

(1) *Salm. XVIII, 20.*

egli non rivedrà la luce. Quanto non soffre il superbo nel vedere quelli ch'ei credea suoi inferiori a passargli innanzi!

Altri domandano: Come mai l'anima che parte da questo mondo con volontà nemica a Dio, abbandonata all'inferno nelle mani della Giustizia, potrà quivi cambiare la sua volontà? A costoro osservo e ripeto che nel castigo la misericordia trionfando sulla giustizia, ella deve modificare la volontà del castigato; imperocchè se è vero che la volontà è già frutto delle opere precedenti e ne è la espressione, e se è vero, giusta la sentenza della Scrittura, che dalla giustizia eterna, a quelli che non hanno opere fatte nell'amor di Dio, saranno tolte le loro opere fatte nell'amor proprio per darle a coloro che già hanno opere di carità, si comprende, mi pare, come quelle anime, trovandosi nudate ed assottigliate dal fuoco, possano modificare, perdere la loro volontà nemica a Dio.

La liberazione dell'inferno segue la stessa legge, sia che abbia luogo dal più basso o dal superiore, che noi chiamiamo purgatorio; è sempre la parte sana che suffraga e paga per la parte inferma; quella che è morta alla carità non può più meritare: e questa legge è notissima ai medici, i quali operano e tormentano le membra sane per curare le ammalate e per ravvivare le paralitiche. Tutta la differenza sta nel tempo: cioè le anime del purgatorio come quelle che penano in un ordine non ancora giudicato e distaccato dall'attuale generazione, in altri termini queste anime trovandosi ancora in solidarietà colla presente Chiesa militante, sono suffragate prima del giudizio suo universale; mentre quell'altre passando da questa vita, morte per la Chiesa, e cadendo in un inferno sottostante al purgatorio, non potranno uscirne che in una vengente eternità o rigenerazione del mondo; e quelli che li salveranno saranno que' stessi che per essere stati vestiti delle opere loro avranno abbondato; *Res clamat ad Dominum* (1).

Niente va perduto nella vita dell'universo. Quelle opere che fatte nell'amor proprio terreno non poterono giovare all'ammissione nel regno del Signore, verranno in una vengente creazione restituite alle anime dai santi del cielo loro protettori ed in un certo senso debitori, e queste opere le disporranno a farne poi delle altre nello

(1) Matt. XXV; 29.

amor di Dio, le sole che sopravvivono indipendenti dal tempo. Del resto sta forse che le opere, che la vita di un membro passando ad un altro membro dello stesso corpo si perda? Se si pon mente allo scambio che ha luogo nella circolazione della vita e come adoperi in essa la giustizia l'equo temperamento delle parti, se si medita la Comunione dei Santi nella vita del Figliuol di Dio in cui vivono tutte le cose, simili obiezioni spariscono.

Altri ancora obbiettano che alla morte tutto si discioglie nello spazio, e che gli elementi nostri costitutivi restituendosi nella vita universale non ci dobbiamo troppo inquietare di quel che saremo; imperocchè in questa risoluzione perdendosi la coscienza della vita individuale passata, non saremo più noi, e quindi non soffriremo le conseguenze delle azioni nostre individuali buone o cattive, ecc.

Obbiezione questa più speciosa che consistente, alla quale però per rispondere adeguatamente farebbe d'uopo di mostrare che le opere sono parte costituente della nostra coscienza, e che questa soffre fino a tanto che le nostre opere non siano in armonia con quelle della nostra specie ordinata nella vita dell'universo; farebbe d'uopo dimostrare come le opere, il nostro *noi*, la nostr'anima siano in uno collegate, come l'anima nostra particolare sia individuale, vale a dire non sia divisibile dall'anima universale, ecc.; cose che richiederebbero lunga ed ampia dimostrazione, e che lasciamo per avvertire ciò soltanto che si sente senza tanto lavoro di raziocinio.

Non è egli vero che se il nostro *noi* si disfacesse col disfarsi del nostro corpo terreno, i tisici ed altri che all'ora del trapasso sono già quasi putredine, nol sentirebbono più? Eppure lo sentono tanto! Se l'avvicinarsi della morte fa paura ai malvagi e rallegra i buoni, non è un segno che le opere loro li seguitano oltre tomba? *Opera illorum sequuntur illos.*

Se in questa nostra vita individuale ci portiamo già col pensiero e coll'affetto di qua e di là, dappertutto, non vuol egli dire che già comincia l'uomo particolare a vivere nell'uomo universale? Se nei cambiamenti i più diversi, nelle relazioni più varie che facciamo in questa vita non perdiamo il nostro *noi*, lo perderemo poi facendo parte del tutto? Quando entriamo a far parte e pigliamo il nome da una società, cessiamo di essere noi? Av-

verrà che le opere nostre, le colpe nostre siano colpe, opere di un altro? Non siamo l'identico *noi* sia che ci troviamo ricchi o poveri, felici od infelici? Quello che soffre in noi non è sicuramente l'io fondamentale, che ha la sua essenza in Dio, bensì ciò che di nostro proprio e di disordinato vi abbiamo sovrapposto; sono le opere nostre prave colle quali abbiám vestito quell'io, son desse solo quelle che ci fanno soffrire. Che importa se nell'altro mondo non soffriremo più come Pietro o come Paolo, quando sia sempre il nostro *noi* che deve soffrire? Ed è forse che dovendo patire come diavoli non patiremo più?

Affligge veramente il considerare come noi alle volte diventiamo nemici di noi stessi al punto di sforzarci per non sentire quello che sentiamo; di non consentire il sentimento di tutta l'umanità.

È egli mai possibile che l'individuo in sua coscienza possa negare quello che crede la specie?

Prima di lasciarci, lettore benevolo, desidero che leggiamo ancora insieme ciò che dice in proposito Emilio Burnouf, solerte investigatore di memorie antiche; scrive egli nel suo SAGGIO SUL VEDA (1): « La credenza all'immortalità dell'anima, non già nuda ed inattiva, ma vivente e rivestita di un corpo glorioso, non la si è punto interrotta un sol momento, poichè ella è ancora nell'India « quello che fu una volta coi caratteri e fondo metafisico medesimi. » Ed a conferma della credenza degli Arian, che nella cremazione dei morti, mentre Agni (*ignis*, il fuoco, il mistico agnello delle Scritture) in forma visibile abbrucia le sozzure e divora il corpo terreno del trapassato; lo stesso Agni, in forma invisibile, alle preci del sacerdote, che in questo sacrificio lo invoca, restituisce al defunto un corpo glorioso, che sono le opere sue, da esso e in esso santificate, affinchè con queste opere rivestito possa volare al soggiorno dei padri.

Ecco le due prime strofe di quest'inno fra i tanti che testimoniano della stessa cosa:

« Che l'occhio vada nel Sole, l'alito nel Vento; o Agni, restituisci « al Cielo ed alla Terra quello che tu loro devi. Dà alle Acque « ed alle Piante le parti del di lui corpo che loro appartengono.

(1) *Essais sur Le Veda*, pag. 485.

« Ma àvvi una parte immortale. Riscaldala co' tuoi raggi, infiamma de' tuoi fuochi. Trasportala, nel corpo felice formato da te, al soggiorno dei santi ».

O fratelli miei cari, non facciamo violenza all'anima nostra, naturalmente cristiana; è duro ricalcitare contro noi stessi, crediamo quello che fu creduto da tutti, a quello che ci fu scritto creativamente in cuore dall'Uomo nostro Esemplare, il quale non solo ci ha creati, ma per redimerci nel fuoco del suo amore fin dall'origine del mondo si lasciò scannare come agnello, e quindi sotto diverse forme, e in ogni tempo venne a salvarci. In Lui si riassume tutta la fede cattolica; atteniamoci strettamente a quello che di Lui è in noi, ed Egli ci salverà. *Si confitearis in ore tuo Dominum Jesum et in corde tuo credideris, quod Deus illum suscitavit a mortuis, salvus eris* (1).

Signor nostro Gesù Cristo abbi pietà del tuo servo e mi salva in grazia della tua misericordia.

(1) Rom. X; 9.

LUIGI BERNARDI.

POSCRITTO

Sento che uomini degni disapprovano questo mio appello, e condannano come cosa sconveniente questo mio assunto di dimostrare che le pene dei dannati possono avere un termine.

Io, quantunque nella mia coscienza non senta turbamento alcuno nel professare una credenza da uomini santi già proclamata pubblicamente nelle loro concioni, tuttavia, per rispetto all'autorità, non volendo farmi giudice dell'insegnamento che convenga o non convenga oggidì ai cristiani, restringerò a pochi esemplari quest'edizione la quale non passerà nel commercio librario.

2.570, 18

266 283



